

A cinquant'anni da un sogno

**Il 1° novembre del 1954 l'insurrezione contro l'impero coloniale di Parigi.
Le speranze dell'indipendenza e le disillusioni
raccontate da una algerina figlia di quegli ideali perduti**

di **DJÉDJIGA IMACHE**

Avevo sei anni, o giù di lì, stavo giocando nel cortile quando un vicino è uscito urlando: siamo indipendenti! Non capivo, ma il mondo degli adulti era improvvisamente cambiato: erano felici e cercavano di comunicare questa felicità...

Più tardi tutte le amiche erano vestite di verde, bianco e rosso. Mia madre si è data da fare per confezionarmi un vestito della festa. Ero molto fiera del mio abito: mia madre mi aveva spiegato che sono i colori dell'Algeria e al tempo dei francesi non avevamo il diritto di portarli. I francesi se ne sono andati. Più tardi ho capito. Il colonialismo, il movimento nazionale, il 1° novembre 54 ... Quello che il nuovo potere ne avrebbe detto, elaborando una storia a proprio uso. Molto più tardi ho letto Harbi, altri storici occultati dalla storia ufficiale e il mio ideale di bambina si è incrinato per lasciare spazio alla realtà: l'assassinio (da parte dei suoi compagni) di Abane Ramdane, il massacro di Mélouza (perpetrato dal FLN), le falsificazioni della storia...

2004, 50 anni! Quasi la mia età, qualche bandiera sventola in città, i giornali pubblicano articoli sulla guerra, alcuni personaggi ricordano, testimoniano... I falsi mujahidin anche.

Donna, militante, figlia della generazione che ha vissuto in un paese indipendente, questa data per me segna l'ora del bilancio. Che per me è negativo. Mia figlia mi dice che non si può vedere tutto nero. Forse ha ragione, ma confesso che mi è difficile trovare intorno a me qualcosa che mi conforti. E penso che abbiamo talmente vissuto nell'illusione che questa rischia di diventare la nostra realtà. Ho quindi deciso di non ascoltare mia figlia e di dire così alla rinfusa quello che mi fa male, di farne una sorta di inventario, senza classifiche.

Mentre scrivo penso ai giovani: sono *hitistes* (letteralmente: quelli che stanno appoggiati al muro), una espressione usata da tutti per indicare la gioventù algerina. Abbiamo dimenticato di dire che sono anche ribelli, che rivendicano i loro diritti, e quando lo fanno le forze della repressione li uccidono e i giudici li mettono in prigione: «manifestazione non autorizzata, danneggiamento dei beni pubblici...».

Penso ai giovani di Ouargla che sono in carcere perché hanno osato contestare le procedure di assunzione delle imprese nella loro regione, i giovani di T'kout che scontano pene perché hanno manifestato dopo l'assassinio di uno loro compagno da parte di una guardia comunale, a quei giovani che hanno preferito la clandestinità alla prigionia.

Gli abitanti di T'kout parlano di torture, il sangue si raggela. Tutto si ingarbuglia: Bigeart e Massu (generali francesi, torturatori), «La questione» di Henri Alleg (il libro del 1958 che ha sollevato il problema della tortura in Algeria), Bachir Hadj Ali (segretario del Pags, partito comunista) imprigionato da Boumediene e torturato... I giovani della Kabylia.

Ed ecco il 5 ottobre! 500 morti, o 300 morti? Non lo sapremo mai, si gioca con le cifre, è come per le vittime del terrorismo e gli scomparsi. Le contabilità macabre sono difficili da tenere. Le madri algerine non avranno mai la gioia di vedere i loro figli crescere senza rischiare di perdere la vita perché non vogliono essere *hitistes*. E il grande viaggio è lì, l'Europa non è lontana, «ci arriveremo». Da qualche parte «la nave per l'Australia» li attende. E' questo che li sostiene e rende orgogliosi.

Restando all'attualità, un moto di rivolta che assale le mie viscere: Benchicou (direttore di *Le Matin*) è sempre in carcere e non hanno smesso di portare Ghoul (altro giornalista) davanti ai tribunali. E poi il codice di famiglia, «20 ans barakat» (20 anni bastano), ma il potere si mette agli ordini degli americani e copia il vicino: ecco gli emendamenti. Non si dividono i diritti, dicono le donne e chiedono l'abrogazione delle discriminazioni; certe altre sostengono: non ci

si può aspettare di più da questo governo e gli emendamenti potrebbero forse migliorare un po' la condizione delle donne. Ma si sono rese conto, leggendo il testo, che gli emendamenti sono degli imbrogli e che le discriminazioni restano.

La lezione non è servita, i machisti e altri islamisti non hanno alcuna intenzione di togliere la tutela sulle donne. La lotta continua. Gli islamisti al potere si sono levati come un sol uomo per dire: occorre il tutore, occorre la poligamia, occorre... Usano argomenti da far rizzare i capelli: la poligamia è indispensabile perché gli uomini hanno forti appetiti sessuali e quindi hanno bisogno di diverse donne. Si tira sempre in ballo la sharia: non si può toccare il codice della famiglia perché incarna la sharia. Il presidente ha risposto che gli emendamenti sono conformi alla sharia.

Ma che cos'è la sharia? Dove si può rintracciare quel che si sostiene? E perché si tira fuori solo quando si parla di donne? Si sono uccise persone per decenni (e si continua), si tortura, si liberalizza in modo selvaggio, in questi casi la sharia non esiste.

I sindacati, rischiamo di dimenticarmene. Non hanno diritto all'esistenza. Il giudice ha convocato il rappresentante dei lavoratori della sanità per sciopero illegale. Le loro rivendicazioni sono illegali per il capo del governo: non possono chiedere aumenti salariali, l'Algeria non ha soldi. Il prezzo del petrolio è schizzato a 51 dollari, ma il governo fa i conti sulla base di 19 dollari al barile; il resto serve per fare economia. Non si sa mai, se il prezzo del petrolio crolla, il potere pensa al nostro avvenire. Che fortuna.

E' tollerato solo il sindacato ufficiale, l'UGTA. Bisogna colpire tutto quel che si muove. Anche le associazioni sono nel mirino, poste di fronte al dilemma: o addomesticarsi oppure mimetizzarsi, perché in ogni momento possono essere colpite dall'ira del potere. Che può inviare un ispettore del lavoro, un controllo fiscale, una convocazione del tribunale: i giudici vi tengono sotto controllo. Intanto le fortune si accumulano, sorgono castelli, i terroristi sono liberi: liberi e ricchi. Ciò non turba il giudice.

Il 1° novembre è già lontano, cancellato dai pensieri che lo corrodono e mi fanno dire che avrebbe potuto finire meglio, che un altro mondo era possibile. Lo possiamo ancora credere...

E' vero, la fede esiste, anche in Algeria. Mia figlia ha ragione, non bisogna vedere tutto nero: Assia Djebbar stava per prendere il Nobel, Yasmina Khadra scrive libri fantastici... E finché ci sono ribelli, il ramo si piega, ma non si spezza.

Fonte: Il Manifesto, 31 ottobre 2004